

L'HÉRITAGE BYZANTIN EN ITALIE (VIII^e-XII^e SIÈCLE)

I

LA FABRIQUE DOCUMENTAIRE



L'HÉRITAGE BYZANTIN EN ITALIE
(VIII^e-XII^e SIÈCLE)

I

LA FABRIQUE DOCUMENTAIRE

COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

449

L'HÉRITAGE BYZANTIN EN ITALIE (VIII^e-XII^e SIÈCLE)

I

LA FABRIQUE DOCUMENTAIRE

Études réunies par Jean-Marie MARTIN,
Annick PETERS-CUSTOT et Vivien PRIGENT

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

2011

Cet ouvrage recueille les actes de la table ronde tenue à Rome (Istituto storico italiano per il Medio Evo) les 12 et 13 juin 2008.

Les cinq tables rondes sur «L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)», dont les actes sont publiés dans la *Collection de l'École française de Rome* et dans les *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge*, sont les suivants :

1. La fabrique documentaire : Rome, Istituto storico italiano per il Medio Evo, table ronde organisée les 12 et 13 juin 2008.
2. Les cadres juridiques et sociaux : Rome, École française de Rome, table ronde organisée les 4 et 5 mai 2009.
3. Les institutions publiques : Rome, École française de Rome, table ronde organisée les 26 et 27 février 2010.
4. Les caractères originaux de l'espace rural : Rome, École française de Rome, table ronde organisée les 17 et 18 décembre 2010.
5. La mosaïque culturelle : Rome, École française de Rome, table ronde organisée les 25 et 26 novembre 2011.

L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). I, La fabrique documentaire / études réunies par Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot et Vivien Prigent
Rome : École française de Rome, 2011
(Collection de l'École française de Rome, 0223-5099; 449)
ISBN 978-2-7283-0923-8 (br.)

1. Empire byzantin -- Diplomatie -- Moyen âge -- Congrès
2. Italie -- Civilisation -- Influence byzantine -- Moyen âge -- Sources -- Congrès I. Martin, Jean-Marie, 1938-
II. Peters-Custot, Annick, 1973- III. Prigent, Vivien, 1971-

CIP – *Bibliothèque de l'École française de Rome*



© - École française de Rome - 2011

ISSN 0223-5099

ISBN 978-2-7283-0923-8

TABLE DES MATIÈRES

	Pages
Jean-Marie MARTIN, Annick PETERS-CUSTOT et Vivien PRIGENT, <i>Introduction générale</i>	1-4
Vivien PRIGENT, <i>Introduction</i>	5-6

CHAPITRE PREMIER

ORIGINES ET RÉMANENCES

Francesca SANTONI, <i>I papiri di Ravenna : gesta municipalia e procedure di insinuazione</i>	9-32
Cristina CARBONETTI VENDITTELLI, <i>I supporti scrittorii della documentazione : l'uso del papiro</i>	33-48

CHAPITRE SECOND

ÉCRITURE ET DIPLOMATIQUE DES ACTES, FONCTIONNEMENT DU NOTARIAT

Jean-Marie MARTIN, <i>Les documents de Naples, Amalfi, Gaète (IX^e-XII^e siècle) : écriture, diplomatique, notariat</i>	51-85
Cristina CARBONETTI VENDITTELLI, <i>Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo : prassi, forme, tipologie della documentazione privata</i>	87-115
Francesca SANTONI, <i>Ravenna : tabellioni e notai</i>	117-149
Marco POZZA, <i>Scrittura, diplomatica, notariato a Venezia</i>	151-168
Giovanna NICOLAJ, <i>Breve viaggio fra i documenti altomedievali dell'Italia bizantina (cenni di sintesi)</i>	169-187

CHAPITRE TROISIÈME

L'ENTOURAGE

	Pages
Jean-Marie MARTIN, <i>Les actes sardes (XI^e-XII^e siècle)</i>	191-205
Vivien PRIGENT, <i>L'usage du sceau de plomb dans les régions italiennes de tradition byzantine au haut Moyen Âge</i>	207-240
Antonella GHIGNOLI et François BOUGARD, <i>Elementi romani nei documenti longobardi?</i>	241-285
<i>Appendice. Strutture tradizionali e strutture attuali nelle chartae longobarde : tentativo di descrizione</i>	286-301
Vera VON FALKENHAUSEN, <i>Da Roma taroantica a Bisanzio medievale. Un percorso diplomatistico : riflessioni conclusive</i>	303-314
Index	315-326
Résumés des contributions	327-331
Table des matières	333-334

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

I SUPPORTI SCRITTORII DELLA DOCUMENTAZIONE

L'USO DEL PAPIRO

Il senso di questo intervento è quello di mettere insieme dati più noti – desumibili dallo spoglio di repertori preziosissimi quali le *Chartae Latinae Antiquiores* di prima e seconda serie¹ o le liste compilate da Jan-Olof Tjäder² – e altri forse meno noti – che si ricavano invece da fonti indirette – riguardo all'uso prolungato del papiro quale supporto scrittorio di testi documentari in alcune di quelle regioni o città italiane più a lungo rimaste legate a Bisanzio da vincoli politici e di dipendenza, oltre che da legami culturali, quando altrove in Italia già da tempo si adoperava ormai la pergamena³. Proverò quindi a riportare su una carta geografica virtuale

¹ *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century* (= *ChLA*), vol. I-XLIX, Losanna (poi Dietikon-Zurigo), 1954-1998; gli ultimi tre volumi XLVII, XLVIII e XLIX sono rispettivamente *Addenda* (a cura di T. Dorandi e P. Gasnault, Dietikon-Zurigo, 1997), *Corrigenda* dei vol. I-XLVI (a cura di T. Dorandi e J.-O. Tjäder, Dietikon-Zurigo, 1998) e *Concordanze* dei vol. I-XLVII (a cura di T. Dorandi, Dietikon-Zurigo, 1998). La raccolta, nata nel 1953 per iniziativa di Albert Bruckner e Robert Marichal che ne sono stati fondatori e curatori, raccoglie, in ordine topografico di conservazione attuale, tutti i documenti superstiti tra quelli prodotti entro la fine dell'VIII secolo (in originale o in copia eseguita comunque entro l'anno 800) e di ognuno fornisce l'edizione critica, la descrizione delle forme interne ed esterne, la bibliografia e la riproduzione a grandezza naturale. Completata questa prima serie, il progetto è proseguito con la seconda (*Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters, 2nd series ninth century* [= *ChLA*²], vol. L -, Dietikon-Zurigo, 1997 – sotto la direzione di Guglielmo Cavallo e Giovanna Nicolaj), con lo scopo di pubblicare tutti i documenti del IX secolo conservati negli archivi e nelle biblioteche europei.

² J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-770*, 3 vol., Lund (poi Stoccolma), 1954-1982, I, p. 42-64.

³ In Piemonte, Lombardia e Toscana, per esempio, i più antichi documenti privati conservati in originale sono già tutti in pergamena a partire dai primi decenni dell'VIII secolo: la serie piemontese inizia con un atto del 729 redatto a Novara (*ChLA XXVII, Italy VIII. Asti, Cremona, Novara, Piacenza, Torino*, a cura di J.-O. Tjäder, Dietikon-Zurigo, 1992, n. 838), quella lombarda con uno redatto a Milano il 6 giugno 725 (*ChLA XXVIII, Italy IX. Genova, Milano, Trieste*, a cura di

questi dati e ad esaminarli in maniera diacronica. Vedremo poi se e quali conclusioni o considerazioni di carattere generale sarà possibile trarre da questo esercizio.

A Ravenna, capitale dell'Esarcato e dunque sede del rappresentante del *basileus* in Italia fino al 751, il papiro continuò ad essere impiegato fino al termine del X secolo; tuttavia già a partire da metà IX secolo l'uso del vecchio materiale scrittorio sembra essersi ormai ridotto a pochi casi isolati, mentre la pergamena appare più largamente diffusa. Anche se, come sappiamo, quando si ha a che fare con i documenti (un po' come con i reperti archeologici) l'interpretazione delle evidenze pone spesso problemi non indifferenti, in questo caso la distribuzione cronologica degli originali conservati sembra essere piuttosto eloquente: fino a tutto l'VIII secolo per Ravenna ci sono stati tramandati soltanto documenti papiracei⁴, nel

R. Marichal, J.-O. Tjäder, G. Cavallo e F. Magistrale, Dietikon-Zurigo, 1988, n. 845), quella Toscana, infine, con uno redatto a Pisa il 29 gennaio 720 (*ChLA XXVI, Italy VII, Pisa*, a cura di J.-O. Tjäder, Dietikon-Zurigo, 1987, n. 799). Sull'argomento si possono vedere le osservazioni di Cesare Paoli (*Sopra la più antica pergamena dell'Archivio centrale di Stato di Firenze e segnatamente sopra la data da attribuirsi alla medesima. Osservazioni paleografiche e critiche con facsimile*, in *Archivio storico italiano*, s. III, 17, 1873, p. 225-239) e di Luigi Schiaparelli (*Note su un documento del secolo X presso l'Archivio Capitolare di San Pietro in Vaticano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 25, 1902, p. 218-227 [ripubblicato in Id., *Note di diplomatica (1896-1934)*, a cura di A. Pratesi, Torino, 1972, p. 19-28], p. 221). Si veda anche quanto scrive Luigi Schiaparelli (*Note diplomatiche sulle carte longobarde. VII Note dorsali. Dicta*, in *Archivio storico italiano*, 21, 1934, p. 38-51 : p. 39 nota 2) a proposito del supporto scrittorio utilizzato nei territori longobardi per uso documentario; la sua ipotesi è che per i documenti privati sia stato impiegato il papiro fino al VII secolo (sebbene non ci sia pervenuta alcuna carta longobarda su papiro), che solo con l'VIII secolo la pergamena sia prevalsa nell'uso e che proprio nell'utilizzo del papiro si dovrebbe vedere la causa principale della perdita del materiale più antico (ricordo che gli unici atti privati di età longobarda precedenti l'VIII secolo sono due documenti traditi entrambi in copia, uno del 650 e l'altro del 685, *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I, Roma, 1929 [*Fonti per la storia d'Italia*, 62], doc. 4 e 7). Infine illustra il caso di tre documenti relativi a una contesa tra gli episcopati di Siena e Arezzo che nel secolo XI furono copiati a *veteribus tomis*, ovvero dagli originali redatti su papiro; i tre documenti sono una *conventio* del 650 circa tra i vescovi di Siena e di Arezzo circa il possesso di alcune pievi ed oratori del territorio senese (*ivi*, doc. 4) e due *notitiae iudicati* del 714 e 715 (*ivi*, doc. 17 e 20), dove agiscono rispettivamente Ambrogio, maggiordomo di re Liutprando, e i vescovi di Fiesole, Pisa, Firenze e Lucca unitamente al messo regio, il notaio Gunteram. Rammento per completezza d'informazione che Carlrichard Brühl ha corretto la datazione della copia dei tre documenti 4, 17 e 20: secondo lui essi furono molto probabilmente copiati nella seconda metà del IX secolo o al più tardi nel primo terzo del X, e poi corretti nell'XI; cfr. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Brühl, III, 1, Roma, 1973 (*Fonti per la storia d'Italia*, 64), p. 52 s.

⁴ Com'è noto tutti i papiri documentari conservati, compresi tra l'anno 445 e

IX secolo invece dei trentuno documenti trãditi, sei sono su papiro⁵ e venticinque su pergamena⁶. Inoltre cinque di questi sei papiri sono compresi entro la metà del secolo e solo uno è datato con approssimazione tra IX e X secolo; mentre la distribuzione dei documenti su pergamena all'interno del secolo è esattamente inversa : solo uno si colloca nella prima metà⁷ e gli altri ventiquattro risalgono tutti al secondo cinquantennio.

A partire da metà IX secolo, dunque, sembra che l'uso del papiro come supporto scrittorio per testi documentari sia ormai per Ravenna un fatto eccezionale e che esso non solo abbia perso l'esclusiva ma sia stato addirittura ampiamente superato dalla pergamena. E tuttavia, quando sullo scorcio del X secolo (tra il 966 e il 978-983) si confezionò il *breviarium* della Chiesa di Ravenna – il cosiddetto Codice Bavaro, contenente la registrazione di centottantasei docu-

l'anno 700 (quasi tutti provenienti da Ravenna), sono stati pubblicati da J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri...* cit.; lo stesso Tjäder ha poi pubblicato i pochissimi papiri italiani di VIII secolo che eccedevano il limite cronologico fissato per la sua edizione all'anno 700, anch'essi ravennati; si tratta dei papiri *ChLA 722 (ChLA XXII, Italy III, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, a cura di A. Petrucci e J.-O. Tjäder, Dietikon-Zurigo, 1983, n. 722*; la prima edizione di questo papiro si deve allo stesso Tjäder, *Il nuovo papiro ravennate dell'VIII secolo a Belluno e il papiro Marini CXI*, in *Bullettino dell'archivio paleografico italiano*, n.s. 2-3, 1956-57, parte II, p. 343-356 : p. 352-356) una *chartula donationis* rogata a Ravenna intorno alla metà dell'VIII secolo da un anonimo tabellone e trãdita in copia coeva, *ChLA 877 (ChLA XXIX, Italy X, Belluno ecc., a cura di J.-O. Tjäder, F. Magistrale e G. Cavallo, Dietikon-Zurigo, 1993, n. 877*; già edito e descritto dallo stesso Tjäder, *Il nuovo papiro ravennate...* cit., p. 346-352) un *instrumentum venditionis* scritto a Ravenna nella prima metà del secolo VIII da Urso, *adiutor* del tabellone ravennate Benenato, e *ChLA 881 (ChLA XXIX...* cit., n. 881), una petizione di enfiteusi rivolta alla Chiesa di Ravenna redatta nella stessa Ravenna a metà VIII secolo.

⁵ Si tratta di *ChLA2 LV (Italy 27, Ravenna II, Roma e Città del Vaticano, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zurigo, 1999), n. 3* (una donazione a favore della Chiesa di Ravenna dell'a. 824), *5* (una splendida donazione in favore della stessa Chiesa da parte dell'arcivescovo Giovanni VIII dell'852), *6* (un'altra donazione per la Chiesa di Ravenna effettuata da Giovanni console nell'854), *7* (una *cartula refusionis, transfusionis, perpetualis transactionis* della metà del IX secolo a favore del duca Gregorio (quasi certamente fratello dell'arcivescovo Giovanni VIII); di P. Tjäder 125 e 129 (Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri...* cit., I, p. 49 s.), rispettivamente una donazione di metà IX secolo (Firenze, Archivio di Stato, pap. n. 3) e un frammento di enfiteusi di IX-X secolo rogato da un tabellone di Comacchio (Parigi, BnF, pap. lat. 8843), entrambi editi da Ruggero Benericetti, *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, Faenza, 2006.

⁶ Tutti i venticinque documenti sono editi in *ChLA2 LIV, Italy 26, Ravenna I*, a cura di G. Rabotti e F. Santoni, Dietikon-Zurigo, 2000; solo otto di questi non sono stati prodotti proprio a Ravenna, ma in località circostanti.

⁷ *Ivi*, n. 1 dell'838.

menti attestanti le proprietà dell'arcivescovato di Ravenna nelle terre della Pentapoli –, anziché la pergamena, che era ormai la materia d'uso comune, venne utilizzato il papiro⁸; ma quasi certamente si trattò di una operazione anacronistica e fuori tempo, e la scelta del supporto scrittorio fu dettata esclusivamente dal desiderio di confezionare un prodotto di maggiore pregio e meglio aderente ai canoni tardoantichi e più tradizionali, anche se ormai del tutto superato. Stando al materiale pervenuto infatti, non solo il *Breviarium* sarebbe l'ultimo prodotto documentario su papiro confezionato nell'ambiente della curia arcivescovile, ma il fatto stesso che il materiale adoperato fosse in parte di reimpiego, come testimoniano alcune carte palinseste⁹, sembrerebbe proprio significare che a quel tempo il papiro era ormai raro e di difficile reperimento in città. Lo confermerebbe anche il fatto che nell'aprile del 967 proprio da Ravenna (o meglio dalla vicina Classe) fu emesso il più antico documento pontificio in pergamena che si conservi – un privilegio di Giovanni XIII per il capitolo di Bologna¹⁰ – circostanza che, presentandosi come fatto eccezionale a quell'altezza cronologica visto che fino al termine del X secolo la cancelleria papale fece uso esclusivo del papiro, andrebbe intesa come il segno che quella stessa cancelleria, trovandosi a Ravenna ed avendo esaurito la scorta di fogli di papiro che aveva portato con sé, non era in grado di procurarsene altro *in loco*¹¹.

⁸ Il manoscritto, conservato oggi nella Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (da cui l'appellativo «Codice Bavaro»), fu prodotto presso la curia arcivescovile di Ravenna da notai arcivescovili; in origine di 46 carte, conta oggi trentasei carte superstiti, scritte *recto/verso*; i documenti vi sono registrati in forma di estratto e sono compresi in un arco di tempo che va dall'inizio del VII sino al tardo X secolo (978-983); cfr. *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro) secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, appendici documentarie a c. di C. Curradi, G. Rabotti e A. Vasina, Roma, 1985 (*Fonti per la storia d'Italia*, 110).

⁹ Le carte palinseste sono almeno sette (c. 14, 15, 22, 37, 41, 42, 44) più altre tre sospette (c. 25, 27, 28); cfr. *ivi*, p. LXIII. Il manoscritto è stato sottovalutato dagli studiosi di papirologia (non se ne trovano che pochi cenni nel manuale di O. Montevecchi, *La pirologia*, Torino, 1973, p. 19 e 29). J. B. Bernhart (*Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatensis in papyro scriptus et in Regia Bibliotheca Bavara asservatus*, Monachii, 1810, p. 8-11) ritiene che il papiro del registro ravennate possa essere di origine egiziana; A. Polverari (*Introduzione al Codice Bavaro. Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, in *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche*, 86, 1981, parte prima, p. 164), invece è più incline a ritenerlo di origine arabo-sicula.

¹⁰ H. Zimmermann, *Papsturkunden 896-1046*, 3 vol., Vienna, 1988-1989, I, n. 175.

¹¹ H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. di A. M. Voci-Roth, sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomaticisti (*Pubblicazioni degli Archivi di Stato, sussidi* 10), Roma 1988 (ed. or. Lipsia, 1912-1931), p. 1103.

Per Roma si conservano due soli documenti privati su papiro, ma uno è della fine del VI secolo¹², e dunque rientra ancora a pieno titolo nell'ambito cronologico di esclusiva pertinenza del papiro; l'altro invece è un documento di X secolo, un contratto di enfiteusi di cui restano tre frammenti nell'archivio di Stato di Marburgo, datato da Paul Fridolinus Kehr con un largo margine di approssimazione tra il 949 e il 988¹³, e più recentemente da Jan-Olof Tjäder con un segno di dubbio al 968¹⁴. Sappiamo inoltre che a Roma la cancelleria pontificia utilizzò il papiro come materia scrittoria esclusiva per usi documentari ancora per tutto il X secolo (il privilegio su pergamena di Giovanni XIII emanato da Classe al quale accennavo poco sopra si considera un caso isolato, dettato da motivi contingenti) e che soltanto alla metà dell'XI lo abbandonò definitivamente a favore della pergamena, dopo aver alternato per una cinquantina d'anni l'impiego dei due diversi materiali¹⁵.

¹² Si tratta di BAV, Pap. Lat. XVI e IX, un atto di donazione di cui restano due frammenti separati da un certo numero di righe mancanti. Il testo del papiro è stato edito per la prima volta da J.-O. Tjäder, *Due papiri latini della biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 64, 1953, p. 1-17, che lo ha anche datato agli inizi del VII secolo; è stato poi nuovamente pubblicato dallo stesso autore, prima in J.-O. Tjäder, *Die nicht-literarischen lateinischen Papyri...* cit., I, *Papyri 1-28*, p. 332-343 (P. Tjäder 18-19) e poi in *ChLA*, XXII... cit., n. 718. Per una più precisa datazione del documento agli ultimi anni del VI secolo si vedano ora le considerazioni di Paolo Radiciotti (*Fra corsiva nuova e curiale. A proposito dei papiri IX e XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 113, 1990, p. 83-113 : p. 86 s.), che propone come possibile termine *ad quem* il novembre 598.

¹³ I tre frammenti (rispettivamente di cm 17h × 25b, 12,5h × 18,5b, 17,5h × 17b) sono stati studiati e pubblicati da P. F. Kehr, *Über eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg. Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Berlino, 1896 (*Philologisch-historische Klasse, Neue Folge*, I, I).

¹⁴ P. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri...* cit., I, p. 51 (P. Tjäder 131).

¹⁵ Per il IX e X secolo si conservano diciassette documenti pontifici originali su papiro, ai quali si è aggiunto recentemente un piccolissimo frammento (mm 270 × 59; un breve tratto di due sole righe di scrittura), scritto in curiale romana antica sulla faccia transfibrale, parzialmente incollato ad una carta di guardia del ms. Angelicano Orientale 62, attribuito da Paolo Radiciotti (*Una bolla papale ritrovata : il papiro Tjäder † 56 nell'Ang. Or. 62*, in *Studi di egittologia e di papirologia*, 1, 2004, p. 139-145) a un documento pontificio di età altomedievale, forse un privilegio di Sergio II dell'847. Del secolo XI ne restano sei papiracei risalenti agli anni 1001, 1002, 1004, 1007, 1011, 1017; per gli stessi primi due decenni del secolo si conservano invece nove originali su pergamena, degli anni 1005, 1006, 1007, 1012, 1013, 1014, 1016, 1017 (2 documenti); cfr. P. Supino Martini, in P. Supino Martini e A. Petrucci, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in *Scrittura e Civiltà*, 2, 1978, p. 45-101 : p. 47; P. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri...* cit., I, p. 44-48; H. Zimmermann, *Papsturkunden...* cit. Le scorte di papiro delle quali disponeva

La maggior parte di questi dati è frutto dello spoglio delle *Chartae Latinae Antiquiores* di prima e di seconda serie, ed è supportata dalle liste pubblicate da Tjäder¹⁶ e da più o meno recenti repertori¹⁷; tuttavia, come è facilmente intuibile, questo tipo di esame, proprio perché condotto su raccolte ed elenchi organizzati sulla base dei soli materiali conservati, penalizza tutte quelle aree che sono caratterizzate da una situazione conservativa per così dire meno felice e soprattutto meno risalente nel tempo, che restano dunque escluse da questo genere di verifica.

Se però si sposta la ricerca dall'osservazione degli originali conservati alla lettura delle fonti documentarie di X, XI e anche XII secolo, ci si accorge allora, in primo luogo, che il quadro appena delineato può essere ampliato e che effettivamente in altre aree dell'Italia più a lungo rimasta bizantina l'uso del papiro come supporto scrittorio della documentazione privata si protrasse ben oltre i limiti temporali generalmente attribuitigli dalla manualistica e, in secondo luogo, che a questa consuetudine può essere ricondotta in gran parte la povertà documentaria (intesa sia in termini assoluti sia in termini di documenti traditi in originale) che accomuna queste città per i secoli anteriori al X.

Un'indagine di questo tipo è stata condotta alcuni anni fa da Jean-Marie Martin¹⁸ per le città dei ducati tirrenici meridionali (Napoli, in primo luogo, e poi – a corollario – Gaeta e Amalfi) e da me, recentemente, per Roma¹⁹. Riassumerò quindi brevemente la

la cancelleria pontificia cominciarono probabilmente ad esaurirsi alla fine del X secolo, cosicché all'inizio dell'XI si decise di impiegare la pergamena; questa però iniziò a prevalere sul vecchio e tradizionale materiale scrittorio solo col pontificato di Benedetto VIII (1012-1024); gli ultimi privilegi pontifici su papiro dei quali si ha notizia risalivano tuttavia alla metà dell'XI secolo: H. Bresslau, *Manuale di diplomatica...* cit., p. 1103-1105.

¹⁶ Vedi sopra note 1 e 2.

¹⁷ *Fonti documentarie in scrittura latina. Repertorio (sec. VII a.C. – sec. VII d.C.)*, a cura di G. Bartoletti e I. Pescini, prefazione di A. Petrucci, Firenze, 1995. Il censimento relativo a papiri e pergamene è curato da Pescini (p. 1-56), ma va integrato con T. Dorandi, *Papiri latini documentari. Un aggiornamento*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 111, 1996, p. 193-198. Per quanto riguarda i documenti pontifici si vedano le opere citate sopra a nota 15.

¹⁸ J.-M. Martin, *Chartula in tumbo scripta, bolumen chartacium. Le papyrus dans les duchés tyrrhéniens pendant le haut moyen âge*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 112, 1, 2000, p. 183-189.

¹⁹ C. Carbonetti Vendittelli, *Sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxì. Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo*, in *Ὁὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini offerti da colleghi, dottori e dottorandi di ricerca della Facoltà di lettere e filosofia*, a cura di C. Braidotti, E. Dettori e E. Lanzillotta, Roma, 2009 (*Università di Roma Tor Vergata – Dipartimento di Antichità e tradizione classica*, I), p. 47-69.

situazione campana così come è emersa dalle ricerche di Martin, per poi concentrarmi sul paradigma romano, che ho provato a ricostruire mettendo a confronto i dati documentari di IX, X e XI secolo con le testimonianze offerte da fonti di natura e provenienza diverse di XI e XII secolo; accostando infine i risultati così ottenuti al quadro più generale del sistema documentario romano e in particolare al più complesso fenomeno legato alla produzione di scritture documentarie a Roma nei primi secoli dell'altomedioevo.

Non allargherò oltre l'osservazione, e lo dico subito per non alimentare aspettative che resterebbero ahimé disattese, ma proverò comunque a formulare alla fine un'ipotesi di lavoro e di verifica che potrebbe in futuro essere estesa ed applicata ad altre zone della penisola che presentano gli stessi caratteri di fondo e le stesse condizioni di avvio, una possibile chiave di lettura e d'interpretazione, se vogliamo, delle attuali situazioni conservative.

NAPOLI, AMAFI E GAETA

A Napoli dunque, dove non si sono conservati documenti originali prima degli inizi del X secolo, alcuni documenti di X e XI tramandano più volte il ricordo di *chartule* che erano state redatte *in tumbo* o *in tummo*²⁰, e dunque su papiro: nel Medioevo infatti la definizione più comune del papiro come materia scrittoria è proprio *tomus*, *tomus cartaceus* o *carticineus*, o anche *tomus cartae* o *charta tomi*, derivata dal vocabolo greco *τόμος*, ovvero foglio di papiro, e la forma napoletana *tumbo*, *tumo*, *tummo* non sarebbe altro che la corruzione della traslitterazione latina di quel termine.

I documenti redatti su papiro dei quali i *curiales* napoletani tramandano il ricordo nelle loro carte sono poco più di una ventina; non se ne conoscono le date, ma si calcola che fossero tutti grosso modo compresi tra metà IX e la prima metà dell'XI secolo. Il dato acquista di spessore se messo a confronto con il fatto che tutti gli originali conservati – che come ho appena detto non risalgono più indietro degli inizi del X secolo²¹ – sono solo ed esclusivamente pergamenei e soprattutto se si tiene conto della circostanza che, non appena cominciano ad essere tramandati in forma originale, subito i documenti napoletani crescono in rapida progressione: quarantatré nella prima metà del secolo e ben centottantasei nella

²⁰ L'espressione usata dai curiali napoletani per descrivere questi documenti è *chartula in (o de) tumbo* (o *tumo*, *tummo*) *scripta*.

²¹ Si inizia con tre documenti del secondo decennio del X secolo (andati però distrutti prima del 1943) e si prosegue poi con sei atti degli anni Venti; cfr. J.-M. Martin, *Chartula in tumbo scripta...* cit, p. 187 s.

seconda metà. A ciò si aggiunge che nelle aree interne della Campania, al contrario di quanto accade per Napoli, la documentazione originale (anch'essa unicamente pergameneacea) si conserva già abbondante a partire dal IX secolo²².

Si è portati dunque a chiedersi in primo luogo se la mancata conservazione di documenti originali fino al termine del IX secolo non possa essere attribuita proprio al fatto che fino a quel tempo a Napoli si continuò a fare un uso massiccio e praticamente esclusivo del papiro, il quale, a causa della sua maggiore fragilità e scarsa resistenza, avrebbe compromesso la capacità di durata dei documenti e perciò la loro trasmissione alla lunga distanza; e in secondo luogo se, viceversa, il fatto che con gli inizi del X secolo comincino ad essere conservati ed anzi aumentino in rapida progressione i documenti originali (tutti rigidamente ed esclusivamente pergameneacei), non possa essere preso come un segno della crescente affermazione della pergamena nelle pratiche documentarie dei curiali napoletani.

In altre parole : appurato che a Napoli fino alla prima metà dell'XI secolo si impiegava ancora il papiro come supporto scrittorio, allora la distribuzione cronologica dei documenti conservati in originale potrebbe in qualche modo riflettere i tempi e i ritmi di affermazione della pergamena : entrata in uso probabilmente tra fine IX e inizi X secolo, essa si sarebbe sostituita al papiro progressivamente (prima più timidamente, nella prima metà del X secolo, e poi in maniera sempre più massiccia nella seconda metà) fino a imporsi come unico materiale scrittorio entro i primi cinquant'anni dell'XI secolo²³.

²² L'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, ad esempio, conserva nel suo archivio un centinaio di pergamene del IX secolo (*ivi*, p. 188).

²³ *Ivi*. Anche negli altri due ducati tirrenici di Gaeta e Amalfi, segnati da una tradizione documentaria che presenta molti tratti simili a quella napoletana, sembra delinearci un quadro analogo : per Amalfi si conservano due originali del IX secolo, uno della prima metà del X, ventotto della seconda metà; a Gaeta la situazione è leggermente più sfumata, gli originali conservati infatti sono quattro del IX secolo, ventisette della prima metà del X e quarantadue della seconda metà. In tutti e due i casi si è colpiti dalla quasi totale assenza di originali prima del X secolo e dalla loro successiva comparsa e rapida progressione; è vero che solo a Gaeta si tramanda il ricordo di documenti papiracei – due testamenti dell'831 e del 906 che gli estensori definiscono *volumen* o *bolumen chartacium* – mentre i curiali amalfitani non indicano mai la natura del supporto scrittorio dei documenti che redigono o che esaminano per le transazioni, tuttavia sia a Gaeta che ad Amalfi l'esiguità del numero di originali conservati prima del X secolo (rispettivamente quattro e due) potrebbe essere spiegata, come a Napoli, almeno in buona parte con l'uso massiccio del papiro all'incirca fino al 900; *ivi*, p. 186-188.

ROMA

Spostiamoci ora a Roma (dove la documentazione originale compare timidamente solo a metà del X secolo²⁴, per crescere poi in progressione a partire dagli anni Settanta) e partiamo da alcune copie autentiche di documenti privati di IX e X secolo realizzate tra XI e XII. Si tratta di documenti relativi ad azioni giuridiche di varia natura e privi di specifiche particolarità – atti di donazione, di permuta, di enfiteusi²⁵ – tutti ugualmente descritti dai notai che li copiarono come in cattivo, pessimo stato di conservazione, così rovinati e consunti (*vetusti, disrupti, dissipati, consumpti* sono gli aggettivi che vengono usati) da essere sul punto di andare irrimediabilmente distrutti e tanto da motivare la decisione di riprodurne il testo in forma autentica per evitare che andasse perduto e assicurarne così la trasmissione²⁶.

Il motivo dei documenti irrimediabilmente mutilati o comunque danneggiati dai guasti operati dal tempo ritorna insistente, sempre negli stessi decenni a cavallo tra XI e XII secolo, nelle testimonianze di autori di compilazioni realizzate a fini storici o giuridico-ricognitivi sulla base della documentazione originale che a quel tempo ancora si conservava copiosa negli *scrinia* apostolici e negli archivi di chiese e monasteri romani, come attestano senza ombra di dubbio le fonti narrative del tempo²⁷. Negli anni Ottanta dell'XI secolo il cardi-

²⁴ Il primo originale conservato è un livello del luglio 947, tradito nel fondo archivistico di S. Maria in Via Lata (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, a cura di L. M. Hartmann e M. Merore, I-III, Vindobonae, 1895-1913, I, doc. II. Ricordo che di questi originali solo uno è papiraceo e risale alla seconda metà del X secolo (cfr. nota 13).

²⁵ Il più recente è un atto di donazione del 14 maggio 984; cfr. *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. Bartola, 2 vol., Roma, 2003, II, doc. 2.

²⁶ Ecco come alcuni notai motivano il loro intervento di copiatura degli antografi: «*sicut inveni in quadam cartula quam thomum cognominabatur [...], quia in nimio vetustate fere vero tota consumpta videbatur esse, [...] ne ex toto consumeretur renovare curavi*» o «*ex antiquiori thomo [...], quia totum emarcuerat et fere deperierat, [...] ne ex toto consumeretur, decerpsi et in hanc paginam transferre curavi*» e ancora «*sicut inveni in tomo vetusto et disrupto et pene dissipatum [...] renovavi, exemplavi et de tenebris ad lucem perdux*». Le tre citazioni sono tratte dai seguenti documenti: donazione del 961 e permuta del 954, entrambe in copia del secondo decennio del XII secolo (*Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio... cit.*, II, doc. 125 e 124); donazione dell'anno 968/970 in copia del secolo XI (P. Fedele, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 21, 1898, p. 459-534; 22, 1899, p. 25-107 e 383-447; ristampato con premessa, appendice e indice di P. Pavan, Roma, 1981 [*Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, 1], doc. VIII).

²⁷ In merito al tema della *plenitudo scrinii* e della ricchezza degli archivi romani nell'alto medioevo rinvio all'altro mio contributo apparso in questo stesso volume: C. Carbonetti Vendittelli, *Il sistema documentario romano tra VII e*

nale *Deusdedit* del titolo di S. Pietro in Vincoli compone la *Collectio Canonum* e seleziona un'immane quantità di notizie che desume dallo spoglio dei registri pontifici dei secoli VII, VIII e XI e dalla lettura di numerosi documenti di IX, X e XI secolo, che a quel tempo erano conservati nella *Bibliotheca Lateranensis* e nel *Carthularium*, un deposito situato probabilmente sul Palatino²⁸. Queste scritture erano già allora piuttosto malconce, tanto da risultare parzialmente illeggibili e da costringere il prelado a sostituire spesso i nomi delle località che non riusciva a leggere con la lettera *theta*, ispirandosi nel far questo a Isidoro di Siviglia e alle sue *Etimologie*, come egli stesso lascia chiaramente intendere²⁹.

Pochi anni dopo Gregorio di Catino, illustrando la prima e più monumentale delle sue quattro compilazioni farfensi (il *Liber gemniagraphus sive cleronomialis Ecclesiae Farfensis*, meglio noto come *Regestum Farfense*), racconta di aver avuto incarico dall'abate Berardo di raccogliere in un solo volume tutti i privilegi, i diplomi e i documenti conservati nel cenobio al fine di assicurarne la trasmissione ai posteri, dato che molti erano «nimia vaetustate iam pene

XI secolo. Prassi, forme, tipologie della documentazione privata, p. 92, nonché a C. Carbonetti Vendittelli, *Sicut inveni...* cit., note 19 e 36.

²⁸ *Deusdedit*, cardinale di San Pietro in Vincoli, compose la *Collectio Canonum* per lo più durante il pontificato di Gregorio VII e su suo incarico, dedicandola poi a Vittore III nel 1087; gran parte del libro III della sua raccolta, contenente un cospicuo numero di estratti dai registri dei papi di VII e VIII secolo e da documenti di VIII, IX, X e XI, fu poi ripresa da Abino e, quindi, trascritta alla lettera da Cencio Camerario nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* sullo scorcio del XII secolo (*Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne e G. Mollat, 3 vol., Parigi, 1889-1952, I, p. 345-358). *Deusdedit* scrive di aver tratto le informazioni che riporta *ex tomis Lateranensis bibliothecae* e ancora *ex thomis patriarchii Lateranensis, ex cartis armarii Lateranensis palatii*, e da numerosi *carticiis thomis* conservati in *Cartulario iuxta Palladium*. Per notizie biobibliografiche sul cardinale: H. Zimmermann, *Deusdedit*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma, 1991, p. 504-506 (<http://www.treccani.it>). Sul *Carthularium* v. da ultimo A. Augenti, *Il Palatino nell'alto Medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, 1994, p. 659-691: p. 682 s. dove propone di identificarlo con i resti dell'edificio posto immediatamente a sud dell'Arco di Tito, «a lungo identificato come Tempio di Giove Statore ed ora tornato senza nome».

²⁹ *Hec itaque que secuntur* – scrive, infatti, il cardinale in apertura, introducendo una lunga lista di proprietà della Chiesa di Roma – *sumpta sunt ex tomis Lateranensis bibliothecae. Et quoniam quedam propria nomina patrimoniorum in eisdem thomis alia ex toto alia ex parte nimia vetustate corrupta sunt, in loco proprii nominis, quod vel ex toto vel ex parte nullatenus legi potuit, appositum est theta, de qua poeta dicit: «O multum ante alias infelix littera theta»* (*Die Kanonesammlung des Kardinals Deusdedit*, a cura di V. Wolf von Glanvell, Paderborn, 1905, p. 353), dove il poeta è Isidoro di Siviglia (*Etimologie*, III, 8).

consumpta»³⁰; e un decennio più tardi lo stesso monaco lamenta di non poter trascrivere integralmente un contratto di enfiteusi del 939, uno dei pochissimi documenti romani inseriti nella sua seconda imponente raccolta documentaria, il *Liber Largitorius* (o *Liber notarius sive emphiteuticus monasterii Pharphensis*), «pre nimia tomi vetustate»³¹.

Ora, la maggior parte dei documenti romani ai quali si è fatto riferimento fin qui – ovvero quelli di X secolo riprodotti in copia autentica dai notai romani di XI e XII, quelli di IX, X e XI utilizzati da *Deuseddit* e una parte di quelli trascritti da Gregorio di Catino alla fine dell'XI –, oltre ad essere accomunati dal pessimo stato di conservazione nel quale versavano, condividevano un'altra particolarità, quella di essere stati redatti – come ricordano le stesse fonti – «in carta carticinea», «in tomo carticineo» o «in carticio thomo», «in thomulo» o «in quadam cartula quam thomum cognominabatur», e perciò su papiro; il che significa che il documento papiroce di seconda metà X secolo del quale si conservano tre frammenti a Marburgo, non è un caso eccezionale e che a Roma il papiro continuò per molto tempo ad essere impiegato per gli usi documentari, non solo nella cancelleria pontificia, ma anche nelle botteghe di tabellioni e scrinari³². E questo, se da un lato conferma per Roma altomedievale il panorama di sostanziale omogeneità che per altre vie è stato possibile ridisegnare dal punto di vista della

³⁰ «Divina inspirante gratia, placuit domno Berardo reverentissimo abbati huius ecclesiae pharphensis nobilissima gente progenito Florentiae urbis, quatinus istius sacri coenobii universa privilegia et praecepta nec non et tomos et legales cartas nimia vaetustate iam pene consumpta, in unum volumen colligere eaque ad memoriam posteritatis studiosissime declarata, vaeracissime transcripta relinquere. Et hoc prudentissimo actum est consilio, ne forte, quod saepissime iam evenisse novimus, aut custodum negligentia, aut vaetustate consumente nimia, praedicta oblivioni traderentur praecepta, tomi, cartae et privilegia»: *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla R. Società romana di Storia patria*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 5 vol., Roma, 1879-1914, II, p. 20.

³¹ *Liber largitorius vel notarius monasterii Parphensis*, a cura di G. Zucchetti, 2 vol., Roma, 1913-1932 [*Regesta Chartarum Italiae*, 11 e 17], I, p. 90, doc. 112 del marzo 939.

³² Merita ricordare il testo di una glossa al verso III, 55 dei *Gesta Berengarii imperatoris* (poema scritto tra il 915 e il 924), dove il poeta ricorda in questo modo l'ordine emesso dal sovrano di convocare le truppe: «Fortia iussa cito, scribe, sulcate papyris». La glossa – segnalatami dall'amico François Bougard (che ringrazio) – è contemporanea al testo ed è aggiunta al termine «papyris» per spiegare che il poeta «secundum Romanum morem dicit, qui in papiro scribere solent» (E. Dümmler, *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, Halle, 1871, p. 114; *Gesta Berengarii imperatoris*, ed. P. De Winterfeld, *MGH, Poetae latini Medii Aevi*, IV,1, Berolini, 1899, p. 354-403 : p. 385).

cultura e delle pratiche documentarie³³, dall'altro consente di riprendere in considerazione, rivedendola sotto altra luce, la spinosa questione della tradizione documentaria romana. Una tradizione che per i primi secoli dell'altomedioevo è contraddistinta da un'eccezionale ed anomala povertà conservativa, in netto contrasto con quanto invece sappiamo di Roma in merito alla produzione di scritture documentarie tra tardoantico e altomedioevo.

L'immagine che per questi secoli le fonti ci restituiscono concordemente è, infatti, quella di una società intera (civile e religiosa) che lungo tutto l'altomedioevo e senza interruzioni significative ha continuato a impiegare documentazione scritta, l'ha prodotta ancora in discreta quantità e l'ha anche saputa conservare con cura per generazioni. Ciononostante quella stessa società non è stata poi in grado di trasmettere che poche briciole della sua memoria documentaria e non è riuscita a evitare che una selezione drastica e radicale ci consegnasse un lascito di scritture tanto esiguo, spazzando via tutti i documenti originali precedenti la metà del X secolo e condannando all'oblio la maggior parte dei testi documentari prodotti entro la fine del IX³⁴.

³³ C. Carbonetti Vendittelli, *Il sistema documentario romano...* cit.

³⁴ Si salvarono solo quei testi che furono riprodotti: scolpiti su pietra, travasati su cartulari o trascritti su pergamene sciolte e autenticati da notai per volontà dei loro proprietari; cfr. in proposito C. Carbonetti Vendittelli, *Sicut inveni...* cit., dove si ricorda, fra gli altri, il caso della donazione di Flavia Santippe degli inizi del VII secolo, che fu ricopiata su marmo dopo due secoli, al tempo di papa Gregorio IV (827-844) per garantire al documento sicurezza e stabilità nei tempi a venire, come si legge in calce all'epigrafe: «*Temporibus domini nostri sanctissimi Gregorii quarti papae ex rogatu Radonis notarii regionarii sanctae romanae Ecclesiae hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cautela et firmitate temporum futurorum his marmoribus exaratum est*». Aggiungo qui un'ulteriore notizia, che traggio da M. Campanelli, *Si in antiquis exemplaribus incideris...*: *i manoscritti tra letteratura filologica e gusto antiquario*, in *Segno e testo*, 6, 2008, p. 459-499: i monaci del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio avevano ottenuto da papa Gregorio Magno «il privilegio dell'inalienabilità dei beni, vietando espressamente che qualcuno si ingegnasse di renderlo vano *qualibet exquisita [...] arte*. Trascorsi oltre seicento anni i frati si rivolsero ad un altro papa Gregorio, il IX, perché preservasse il documento da un nemico contro il quale non valevano divieti: *humiliter supplicastis ut, cum illud, quod est in papyro conscriptum, esset iam prae nimia vetustate pene deletum, ipsum sub bulla nostra apostolicis annotari litteris mandaremus*. Il privilegio fu così riportato sulla più solida pergamena *de verbo ad verbum*. Ma c'era qualcosa di ancor più solido, e più visibile, della pergamena: il marmo. In una data imprecisata, probabilmente ai tempi del Barone, il privilegio conobbe una seconda *renovatio*: fu scolpito su una lapide di marmo che ancor oggi si trova sulla parete d'ingresso dell'oratorio di S. Andrea al Celio, con una sorta di nota a piè di pagina indicante la fonte (era ormai il tempo della filologia militante)». Il passo è tratto da p. 460; per l'epistola di Gregorio IX si veda L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, III, Parigi, 1908, c. 328, n. 5313 (15 novembre 1240).

Dunque è molto probabile che il paradigma napoletano sia valido anche per Roma, ovvero che anche qui l'uso prolungato del papiro abbia potuto costituire – se non proprio la causa prima – quanto meno una delle concause della povertà di documenti che caratterizza oggi la tradizione documentaria romana, e che l'elevata entità di perdite e l'eccessiva sproporzione nel rapporto tra produzione e conservazione originaria da una parte e trasmissione documentaria dall'altra possano in gran parte essere state determinate proprio dalla estrema fragilità e dalla scarsa resistenza del materiale scrittorio usato a quel tempo, soprattutto in un ambiente climatico umido come quello romano³⁵.

Proviamo ad analizzare i dati che possediamo per Roma utilizzando la stessa chiave di lettura adottata per Napoli: il primo atto privato redatto a Roma tradito in originale è un documento pergameneo dell'anno 947, seguito da un secondo del 950; poi bisogna arrivare all'anno 958 e ancora al 966 e al 972, per trovare rispettivamente il terzo, il quarto e il quinto, ma da quel momento in poi gli originali conservati crescono progressivamente e rapidamente: ben trentacinque appartengono all'ultimo trentennio del X secolo e centoquattordici alla prima metà del successivo XI³⁶; e sono tutti pergamenei (ad eccezione del papiro di Marburgo già ricordato). Così come a Napoli, dunque, anche a Roma si delinea una netta soglia di sbarramento tra il precedente, pressoché totale vuoto di documentazione tradita in originale e la successiva comparsa e immediata crescita in rapida progressione di testi documentari redatti su pergamena. E questa soglia di sbarramento, che si attesta intorno alla metà del X secolo e che rappresenta uno spartiacque tanto netto e deciso da costituire forse l'elemento più peculiare e singolare della tradizione documentaria romana, permette – a mio parere – di fissare con una certa sicurezza proprio alla metà del X secolo il momento in cui nelle botteghe di tabellioni e scriniari si cominciò ad abbandonare il vecchio e tradizionale materiale scrittorio e a fare un ricorso sempre più frequente e massiccio alla pergamena, con cinquant'anni di ritardo – si direbbe – rispetto ai curiali

³⁵ Giova ricordare che questa fu probabilmente una delle cause principali anche della distruzione di tanta parte della corrispondenza tardo-antica, per la quale si continuò a usare il papiro, preferendolo alla pergamena, forse solo per motivi di gusto e di prestigio: cfr. E. Arns, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Parigi, 1953, p. 27.

³⁶ Una prima lista di documenti romani dei secoli X-XI traditi in originale è pubblicata in C. Carbonetti, *Tabellioni e scriniari a Roma tra IX e XI secolo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 102, 1979, p. 77-156, alle p. 143-155; in questi trent'anni ho aggiornato l'elenco con l'aggiunta di un piccolissimo numero di documenti ancora inediti, dei quali darò presto comunicazione in un saggio che sto ultimando.

napoletani e con circa mezzo secolo d'anticipo rispetto alla cancelleria pontificia.

VENEZIA

Un breve accenno a Venezia, infine, unicamente per dire che anche qui (come a Napoli e Roma) la tradizione documentaria prende avvio molto tardi, soltanto dal primo ventennio del IX secolo, e che quella anteriore al Mille è estremamente povera, poco meno di una ventina di atti; che anche qui gli originali conservati sono solo pergamene e che il più antico è addirittura più recente di quelli romani e napoletani, poiché non risale più indietro della fine del X secolo³⁷; e che anche qui infine l'impiego del papiro quale materiale scrittoriale documentario è attestato ancora nel IX e agli inizi del X secolo³⁸. Tutti elementi che – se letti alla luce di quanto è emerso per Napoli e per Roma – autorizzano a ipotizzare un sistema documentario caratterizzato da un forte conservatorismo, a prevalente (se non esclusivo) uso del supporto papiraceo fino al X secolo inoltrato³⁹.

³⁷ Si tratta del giuramento di fedeltà prestato dal parroco di S. Maria Murano al vescovo di Torcello, redatto nel febbraio 999. Desumo queste informazioni da M. Pozza, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani (secoli IX-XI)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, 2 vol., Genova, 2003, II, p. 801-848; mi avvalgo soprattutto della lista pubblicata in appendice (p. 825-848), dove sono regestrati e descritti i cinquantasei documenti «prodotti da cancellieri o notai veneziani, conservatisi dall'819 al 1037». Colgo anche l'occasione per ringraziare il collega Pozza delle indicazioni fornitemi verbalmente riguardo agli usi documentari veneziani.

³⁸ SS. *Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi e B. Strina, Venezia, 1965 (*Fonti per la storia di Venezia*, sez. II, Archivi ecclesiastici, diocesi castellana), doc. 1 e 2, rispettivamente p. 5-17 e 17-24. Il primo è un privilegio dei duchi di Venezia del maggio 819, redatto a Rialto; è un documento che ha una lunga e articolata tradizione tutta discendente da una copia tratta nel 908 dall'originale papiraceo. Che l'originale fosse su papiro, lo si evince dal testo della copia, che recita «*iste est exempla de tummo vetere*». Il secondo documento è il testamento di Giustiniano Particiaco, duca di Venezia, dell'828/829, anch'esso redatto a Rialto e anch'esso tramandato in copia con una tradizione articolata; anche in questo caso è la copia diretta dell'originale, redatta tra IX e XI secolo, a rivelare che l'antigrafo era su papiro, in quanto recita «*Faraldo ista exempla de ipso tummo vetere nec ampliavi nec minui de quantum in eo discerni et recognovi*». Da notare in entrambi i casi l'uso del termine *tummo* come a Napoli. Gli editori datano questo secondo documento tra il 25 dicembre 828 e il 31 agosto 829; per la datazione al periodo compreso tra il 12 maggio e il 31 agosto 829 si veda M. Pozza, *Gli usi cronologici...* cit., p. 803 s.

³⁹ Il che potrebbe aver costituito una delle possibili concause di una tradizione documentaria così tarda e numericamente tanto povera; ma ovviamente in presenza di dati documentari tanto scarni sarebbe necessario estendere l'indagine anche ad altro tipo di fonti, come quelle narrative ad esempio, per poter

La cronologia degli originali conservati (come nei casi dei documenti ravennati e di quelli prodotti dalla cancelleria pontificia), sommata alle informazioni contenute in documenti più tardi (come nel caso di Napoli) e alle notizie ricavate da compilazioni e testi di natura diversa o da documenti traditi in copia (come nel caso di Roma, Gaeta e Venezia), ha permesso di abbozzare seppure per grandi linee una mappa delle città dove l'impiego del papiro per usi documentari si è protratto oltre il VII e l'VIII secolo, e di rafforzare in qualche modo l'idea che anche un elemento squisitamente materiale, fisico e corporeo della documentazione, come è appunto il supporto scrittorio, possa essere riconosciuto come tratto originale e caratterizzante delle pratiche documentarie in uso durante l'alto-medioevo nelle città dell'Italia rimaste più a lungo legate a Bisanzio.

Quanto alle motivazioni di questa persistenza, personalmente sarei propenso a cercarle nel perpetuarsi in queste città di pratiche documentarie secolari e in un più forte attaccamento a una tradizione robusta, ricca e vitale, il che fra l'altro concorrerebbe a spiegare anche le ragioni per cui la transizione dal papiro alla pergamena sia avvenuta spesso con tempi lunghi. Il definitivo declino del vecchio, più fragile supporto scrittorio a favore della pergamena, infatti, si concretizzò al termine di un lungo periodo durante il quale entrambi i materiali furono usati in associazione, anche se il fenomeno non si realizzò contemporaneamente, ma anzi sembra essere proceduto per tappe. Si comincia a Ravenna, dove parrebbe di poter fissare all'incirca intorno a metà IX secolo il momento in cui si diffuse sempre più l'impiego della pergamena rispetto al papiro. Poi, a un secolo di distanza, nel giro di pochi decenni a ridosso della metà del X secolo, tabellioni e scrinari di Roma e curiali di Napoli, pur continuando a redigere documenti su papiro, iniziarono a fare un uso sempre più massiccio della pergamena. Una cinquantina d'anni dopo, infine, nei primi anni dell'XI secolo, lo stesso fenomeno si manifesta nella cancelleria pontificia: anche qui a partire dall'inizio del secolo e poi per circa cinquant'anni si producono documenti sia su papiro che su pergamena, fino a che, dagli anni '60, i documenti emessi dalla cancelleria sono esclusivamente pergamenei.

Alla base di questo rinnovamento dovettero esservi di sicuro motivazioni di ordine pratico, come la difficoltà di procurarsi il papiro⁴⁰, o considerazioni ancora più concrete, come la sua scarsa

tracciare un profilo cronologico dell'uso del papiro e del suo abbandono a favore della pergamena.

⁴⁰ Nell'alto medioevo l'approvvigionamento di papiro continuava in massima parte dall'Egitto, come in età tardo-antica, ma avveniva anche dalla Sicilia, in particolare dalla zona del Siracusano, anche se in misura minima (L. Santifaller,

resistenza, a fronte di un materiale più consistente e allo stesso tempo di capillare produzione e di assai facile reperimento com'era la pergamena; ma non escluderei a priori un generale moto di svecchiamento delle pratiche documentarie e di adeguamento anche nelle forme materiali ad usi e prassi ormai più largamente diffusi.

Si può aggiungere per finire che i casi di Napoli e di Roma possono in qualche modo essere considerati paradigmatici. I risultati ai quali si è giunti sono, infatti, sostanzialmente concordi sia nel riconoscere nelle pratiche documentarie di queste città un uso molto prolungato del papiro ben oltre l'VIII secolo sia, soprattutto, nell'attribuire a questa consuetudine una responsabilità non indifferente all'interno del quadro più generale della conservazione e della trasmissione documentaria e del loro rapporto con le pratiche di produzione: in sostanza nel riconoscere nell'uso prolungato di questo materiale scrittorio indubbiamente più fragile e meno consistente della pergamena una delle concause alle quali poter ricondurre la singolare ed anomala assenza di documenti tramandati in originale prima del X secolo; sia infine nell'individuare nella comparsa delle prime emergenze documentarie (tutte rigorosamente pergamenee) il probabile momento in cui si cominciò ad usare la pergamena.

Non escluderei dunque che in presenza di analoghe condizioni conservative (ovvero totale mancata conservazione di originali fino a una certa altezza cronologica seguita dall'improvvisa e veloce crescita del numero degli originali conservati, tutti in pergamena) si possa applicare la stessa euristica e magari giungere a risultati analoghi, che consentano di delineare meglio la mappa delle città dove l'impiego del papiro per usi documentari si protrasse oltre il VII e l'VIII secolo.

Cristina CARBONETTI VENDITTELLI

Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter. Mit besonderer Berücksichtigung der päpstlichen Kanzlei, I, Graz-Colonia, 1953 [*Mitteilungen des Österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, Ergänzungsband, 16-1], p. 26-29). Nell'XI secolo, poi, in Egitto la pianta di papiro scomparve a livello naturale, per cause ecologiche ed agricole, e cessò definitivamente la produzione di carta papiroacea (M. Capasso, *Introduzione alla papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica*, Bologna, 2005, p. 65 s.), che comunque si era già molto ridotta nel corso del X secolo; nello stesso Egitto si cessò di utilizzare il papiro come supporto scrittorio tra la seconda metà del X secolo e l'inizio dell'XI (L. Santifaller, *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe...* cit., p. 23).

